

Segue dalla prima

«La benevolenza -continua Huey- è una grande arma che potremmo giocare in quel contesto se ci fossimo solo noi. Purtroppo siamo agli ordini degli americani e lavoriamo per loro conto. Questo gli iracheni lo sanno».

C'è chi chiama in causa direttamente il ministro della Difesa. «Chiedo a nome mio e non solo -scrive un allievo carrista che si firma Marco Serale in una lettera inviata all'indirizzo e-mail di Antonio Martino presso la Camera dei deputati- il perché dell'ostinato rifiuto di dotare il nostro esercito in missione di tutti i mezzi necessari alla sua protezione. Mi riferisco ai velivoli ad ala rotante A129 Mangusta, operativi in patria ma non inviati all'estero».

In un veemente crescendo polemico, la lettera, che trasuda tutta la delusione di chi si sente tradito, ricorda il «battaglione carri inviato a Nassiriya solo dopo che un nostro lagunare perse la vita», e chiede «perché le dotazioni del nostro esercito vengono aggiornate solo dopo fatti cruenti come l'uccisione del caporale Vanzan o l'attentato dinamitardo del 2003». «Lo scontro mi opprime -conclude l'allievo carrista- in quanto ciò che il soldato dona alla Patria non viene adeguatamente ricompensato dall'atteggiamento a volte cieco dei vertici della Difesa».

Appena il testo dell'appello polemico al ministro si diffonde in rete, piovono consensi e adesioni. «Sarebbe stato bello poterla firmare tutti -dichiara entusiasta il comandante di compagnia Andrea Bosis e lancia una proposta-: che ne dite di scrivere una lettera, firmarla elettronicamente con nome cognome e numero di documento, e poi spedirla?». «Dico che è una buona idea -risponde un pilota-. «Io ci sto», si aggrega un altro allievo carrista.

Qualcuno mette a nudo con rabbia la falsità della versione ufficiale governativa: missione umanitaria di pace. «Ho visto il TG4 -si confida sul forum del sito Ferreamole.it un comandante di plotone-. Il giornalista ha detto che gli elicotteri sono utilizzati per ricerca e soccorso, come ad esempio portare giocattoli ai bambini e medicine agli ammalati. Ho cambiato canale, disgustato. Perché com'è noto la missione in Iraq è di assistenza umanitaria. I Mangusta non servono certo a portare giocattoli ai bambini e medicine agli ammalati. Quindi in Iraq non servono...». Poi, aggiungendo sarcasmo a sarcasmo: «Fintanto che il tasso di perdite resta così basso, nessuno muoverà un dito».

Non si creda che le critiche all'ipocrisia governativa sgorgino estemporaneamente dalla ferita appena inferta, l'uccisione di Simone Cola. Gli stessi argomenti venivano affrontati con uguale convinzione e foga in

IRAQ l'Italia nel mirino

Un allievo carrista scrive al ministro Martino: perché le nostre dotazioni vengono aggiornate solo dopo fatti cruenti come l'uccisione del caporale Vanzan o l'attentato del 2003?

Un altro soldato: purtroppo siamo agli ordini degli americani e questo gli iracheni lo sanno. Amaro sarcasmo di un comandante di plotone: Mangusta inutili, siamo in missione umanitaria

I militari accusano il governo

La protesta dei soldati esplose via Internet: i vertici della Difesa sono ciechi



Il picchetto dei colleghi del maresciallo Simone Cola

oggi il rientro della salma

I funerali del soldato Simone Cola nella stessa chiesa in cui si sposò

Wanda Marra

FERENTINO Ad accogliere Simone Cola per l'ultimo saluto sarà martedì la Chiesa dove lui e Alessandra Cellini si erano sposati. I funerali di Stato del maresciallo, ucciso l'altro ieri a Nassiriya, si faranno infatti nella Cattedrale di Ferentino, proprio per volontà della moglie. Ad officiare sarà Monsignor Giovanni Boccaccia, il Vescovo di Frosinone. E nella stessa giornata, come ha annunciato il Sindaco, verrà proclamato il lutto cittadino. Sempre in paese, nel Palazzo arcivescovile, verrà allestita la camera ardente. Così i parenti, gli amici e i conoscenti potranno stringersi attorno alla famiglia come hanno fatto ieri e l'al-

tro ieri. Davanti alla casa popolare di Ferentino, dove abitano i genitori di Alessandra, e dove lei è rimasta in questi giorni, c'è un piccolo giardino. È un viottolo che unisce il palazzo alla strada. Ieri sono stati lì dalla mattina alla sera i militari del I Reggimento Ibra di Bracciano, i colleghi di Simone. «È un modo per stare vicino a lui e alla famiglia», spiegano. «Io faccio questo lavoro da 33 anni -racconta il primo Maresciallo Tumole- Di missioni ne ho fatte tante. Fa parte del nostro lavoro partire». Ci tengono a dire che loro sono una grande famiglia. Ed è per affetto nei confronti del collega, forse perché Simone venga raccontato davvero com'era, che uno di loro ci tiene a precisare: «Non era un mitragliere. Ma un tecni-

co meccanico dell'ala. Si occupava dei motori degli elicotteri. E anche nel tempo libero aveva la passione dell'aeromodellismo». Se i militari parlano, raccontano, dalla casa arriva un silenzio assordante. In mattinata ad abbracciare la nuora e la nipotina Giorgia di 10 mesi, arrivano i genitori di Simone. Rimangono un'oretta, poi vanno via di nuovo. Le montagne con la neve tutto intorno alla strada e un sole luminosissimo fanno da sfondo ai tantissimi che nel corso della giornata entrano ed escono. Quasi nessuno se la sente di parlare con i giornalisti per strada. «Era dolce. Bello dentro e fuori», dice in lacrime una donna. Intanto, i manifesti di cordoglio sono apparsi un po' ovunque in paese.

Lei, Alessandra, non si muove, non esce, non si affaccia. Gli infermieri che stazionano con l'ambulanza per precauzione a pochi metri dal suo appartamento ribadiscono che è distrutta. Poi nel tardo pomeriggio, i suoi genitori escono. A piedi raggiungono la Chiesa a poche decine di metri da casa, Santa Maria della Pietà, accompagnati dai familiari e dagli amici, scortati dai militari e dai carabinieri. Lei aspetta che la folla si

disperda. Poi di corsa, una felpa addosso, entra in una macchina. Uno sforzo sovrumano per andare ad assistere alla prima messa in suffragio di suo marito, celebrata da Don Luigi, lo stesso prete che li aveva sposati, e che è andato a trovarla subito l'altro ieri, e poi è tornato ieri.

E solo nel pomeriggio di ieri sono andati a porgere le condoglianze alla famiglia i rappresentanti delle istituzioni. Prima arriva Tajani di Forza Italia, poi il Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace («Aiuteremo Alessandra a trovare un lavoro qui, vicino ai suoi genitori», dice). Per ultimo, è il turno del Presidente della Camera Casini. «È una famiglia meravigliosa che ha pagato un prezzo troppo alto -dichiara- Saremo vicini a loro non solo oggi ma sempre». Ad Alessandra, che doveva tornare a casa sua a Viterbo per aspettare il rientro del marito previsto per il 4 febbraio, proprio ieri, dopo aver passato gli ultimi tre mesi dai genitori con la bambina, adesso verrà restituita solo la salma di Simone, che arriva oggi pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino. Ad accoglierla ci sarà anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Gabriel Bertinetto

The Guardian

Strategia d'uscita: esistono memorandum dettagliati

WASHINGTON Diventa frenetica la ricerca di una via di uscita dall'Iraq. Secondo il Manchester Guardian, che cita fonti del Foreign Office britannico, «a Londra, Washington e Baghdad circolano memorandum con scenari particolareggiati per il ritiro delle forze americane e britanniche al più presto possibile». L'Unità è in grado di confermare che anche militari italiani partecipano all'elaborazione di una nuova strategia con il generale americano Gary Luck, inviato in Iraq dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. L'obiettivo è di ritirare almeno una parte dei soldati, ripiegare su posizioni meno esposte e affidare il controllo del territorio alle forze armate irachene. John Negroponte, l'ambasciatore americano in Iraq, ha confermato che le elezioni la possibilità di un ritiro sarà discussa con il nuovo governo. «Se il governo iracheno desidera il nostro ritiro -ha dichiarato- ci adegueremo. Il problema non è stato posto ma siamo pronti a trattare con il prossimo governo ogni aspetto della nostra presenza in Iraq».

Il presidente George Bush e il primo ministro Tony Blair hanno evitato di annunciare un calendario, per non suscitare aspettative difficili da mantenere tra i loro elettori stanchi di guerra. Le difficoltà sono evidenti. L'esercito iracheno non è pronto e le dichiarazioni ottimiste dei politici americani e britannici sono smentite dalle valutazioni dei militari. Secondo il Guardian, gli specialisti incaricati di valutare le forze irachene hanno riferito che soltanto 5 mila soldati su 120 mila sono pronti per il combattimento. Soltanto due terzi dei 135 mila poliziotti si presentano regolarmente in servizio.

La nuova strategia militare sarebbe affiancata da concessioni politiche ai notabili della comunità sunnita in rivolta. L'amministrazione Bush è rassegnata alla vittoria degli sciiti filoiraniani nelle elezioni del 30 gennaio, resa inevitabile dal fatto che nel triangolo sunnita soltanto una minoranza avrà la possibilità di votare. Tuttavia intende fare pressione perché i sunniti abbiano una rappresentanza adeguata nel nuovo governo.

b.m.

l'intervista

Iraq verso il voto

«Il voto potrebbe scatenare una nuova guerra civile»

Renzo Guolo: il potere sciita legittimato dalle elezioni dovrà ricercare un difficile equilibrio con le altre etnie

Umberto De Giovannangeli

ROMA «La fase che si aprirà subito dopo le elezioni del 30 gennaio può mettere iracheni contro iracheni molto più di quanto è finora avvenuto. I nodi politici di fondo che sono all'origine della instabilità in Iraq sono tutti sul tappeto a quasi due anni dalla caduta di Saddam Hussein». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, studio del mondo islamico e fondamentalista, autore di numerosi saggi tra i quali «L'Islam radicale contro l'Occidente» e «L'Islam è compatibile con la democrazia?».

A una settimana dal voto, l'Iraq è segnato da una violenza inarrestabile che ha investito di nuovo anche il contingente italiano. Quale Iraq si presenta al voto?

«Il 30 gennaio è un passaggio cruciale perché per la prima volta ci sarà comunque un potere che nasce da un voto non irregimentato, ma, paradossalmente, dopo il 30 la crisi potrebbe ulteriormente aggravarsi, nel senso che questo passaggio

potrà per la prima volta iracheni contro iracheni, ma iracheni che in qualche modo sono stati legittimati, anche se in modo parziale, da un voto. È chiaro che la componente sunnita, a questo punto, non avrà più come bersaglio gli Stati Uniti in senso stretto e governi di transizione nominati dagli Usa ma un potere che andrà via via costituendosi e che avrà, in qualche modo, una sua legittimità nazionale. Questo implica il fatto che l'ipotesi di guerra civile se non si giungesse a un accordo politico tra

L'investitura elettorale acuirà ancor più lo scontro tra iracheni e iracheni senza più il filtro degli Usa o di governi fantoccio

le componenti etnico-confessionali, possa diventare nei prossimi mesi una realtà. Ciò emerge anche dall'attacco di Nassiriya che è costato la vita al maresciallo italiano...».

Qual è questo legame?

«Le responsabilità di quanto è avvenuto a Nassiriya sono di gruppi che fanno riferimento all'ayatollah Sistani, l'Unione nazionale irachena, raggiungerà il massimo dei consensi, è chiaro che Moqtada al Sadr potrà per prima cosa la richiesta del ritiro delle truppe straniere. A quel punto ci dovrà essere una risposta del tutto interna. Il che significa, paradossalmente, che questa investitura elettorale sposterà il conflitto ancor di più tra iracheni e iracheni, tra componenti, mentre fino ad adesso la dimensione della guerra civile è stata sostanzialmente attivata da gruppi come quello di Al Zarqawi, la "sezione" di Al Qaeda in Iraq che ha tutto l'interesse a fare esplodere la situazione e a non volere alcuna stabi-

lità del Paese e a proseguire la jihad armata sull'impronta ideologica anti-sciita tipica di chi segue il waabismo radicale. Dopo il 30 gennaio saranno gli sciiti a dover dire ai sunniti cosa facciamo, qual è il vostro spazio...».

Come incrociano le elezioni del 30 gennaio l'avvio di un processo di "exit strategy" da parte degli Usa e dei loro alleati?

«Molto dipenderà da come l'amministrazione Bush penserà una strategia di uscita che, in sé, è già in qualche modo avviata. Se nell'amministrazione Bush prevarranno i "realisti" e non i neoconservatori, probabilmente avremo una uscita "diluata" ma la direzione sarà quella. Ma se ancora una volta a prevalere fosse l'ideologia "neoon" non ci sarebbe possibilità di uscire dalla regione, semmai si estenderebbe il conflitto, sia pure in forme diverse da quelle adottate in Iraq, all'Iran, privilegiando in questo caso operazioni speciali che possano mettere fuorigioco per lungo tempo gli iraniani sulla via del nucleare. La "exit strategy" dipenderà molto da ciò che

avverrà in Iraq...».

Qual è la questione cruciale?

«Se si riuscirà o no ad arrivare a un equilibrio tra le tre componenti etnico-confessionali che sono portatrici di interessi strategici diversificati. Se questo equilibrio non dovesse essere raggiunto allora prenderebbe corpo il rischio di una guerra civile e la spartizione del Paese che a quel punto farebbe gravitare le diverse aree geopolitiche verso i Paesi vicini sia in termini etnico-confessionali che di interessi strate-

Sulla definizione di una strategia di uscita da parte Usa pesa lo scontro in atto tra l'ala "realista" e quella iper ideologica della Casa Bianca

gici. Che cosa diranno gli sciiti ai sunniti, come li coopereranno al potere, oppure decideranno di escluderli totalmente? Se si dovesse realizzare questa seconda ipotesi, va da sé che non riuscirebbero né a separare la componente nazionalista, ex baathista, della guerriglia dagli islamisti, con ovvi vantaggi per quest'ultima, né a fermare la guerriglia rendendo ancora più instabile il Paese. Vi è poi l'altro grande problema che è quello dell'autonomia curda, perché gli sciiti dovranno anche dire ai curdi che cosa ne sarà della loro autonomia di fatto conquistata dopo il 1991; non dimentichiamo che i curdi hanno una loro forza armata e battono moneta propria, agendo di fatto come uno Stato nello Stato. Sono questi i grandi nodi di cui oggi nessuno discute, perché oggi si parla solo di stabilizzazione in termini di contrasto alla guerriglia, ma sono i veri nodi su cui nessuno ha una ipotesi valida e una linea strategica che possa portare in un futuro non lontano ad una stabilizzazione dell'Iraq che è necessaria, pena la sua deflagrazione e la sua frantumazione».